



Un gruppo di studenti che vivono a Rondine

Studenti della cittadella di Rondine a Milano per costruire la pace

Rabee e Naomi si sono incontrati per la prima volta a Rondine, un piccolo borgo immerso nel verde della Toscana sulle rive dell'Arno, dove oggi sorge uno studentato internazionale. Nei loro Paesi non avrebbero mai potuto incontrarsi, conoscersi, diventare amici. Rabee è un ragazzo palestinese che proviene dal campo profughi di Deisheh di Betlemme. Sul suo campo, sorge il muro alto 8 metri, che lo confina in Cisgiordania. Prima di venire a Rondine non aveva mai incontrato un ragazzo israeliano, gli unici israeliani visti fino allora erano soldati. Anche Naomi, come Rabee ha venticinque anni, ma lei viene dall'altra parte del muro: Israele. Naomi è di Sde Boker, località del Negev. Vive a Rondine da poco meno di un anno, prima ha servito il suo Paese nell'esercito per due anni, ma oggi ha riposto la sua divisa nell'armadio. Non ha rinnegato il suo popolo e le sue origini, ma ha fatto una scelta diversa, quella di lavorare insieme al proprio nemico per costruire un futuro migliore, un futuro in cui non servirà abbracciare un fucile.

Queste sono solo due delle centinaia di storie che si sono incrociate nello Studentato internazionale di Rondine, associazione che da quasi vent'anni lavora per la risoluzione del conflitto e che giovedì scorso ha presentato alla platea milanese le proprie attività attraverso un evento pubblico che si è tenuto presso la Sala degli Affreschi di Palazzo Isimbardi. L'iniziativa, realizzata con il sostegno di Fondazione Cariplo, con il patrocinio del Comune e della Provincia di Milano e in collaborazione con Plef (*Planet life economy foundation*) e «Oberon Partners», rientra nel progetto «Le piazze di maggio» promosso in collaborazione con il Servizio nazionale della Cei per il «Progetto culturale». Un'occasione per ascoltare le testimonianze dirette di questi giovani, ognuno di loro protagonista di una storia unica e irripetibile, testimoni di un cambiamento, di una scelta che cambia la storia. Attualmente a Rondine vivono circa trenta studenti provenienti da quindici Paesi diversi, dal Medio Oriente fino al Caucaso, passando per i Balcani e l'Africa fino al Sub-

continente indiano. Culture, lingue e religioni diverse che si confrontano nella quotidianità. Una sola cosa in comune: l'esperienza della guerra e la voglia di costruire insieme un futuro di pace. Al fianco di questi giovani in questa occasione, esponenti di primo piano del mondo culturale italiano e internazionale e di alte personalità che hanno, negli anni, riconosciuto e valorizzato il ruolo di Rondine per la pace, tra cui Gherardo Colombo, ex magistrato e scrittore, Antonio Ferrari, editorialista e inviato speciale del *Corriere della Sera*, e Liliana Segre, sopravvissuta all'Olocausto. Esperienze concrete che rafforzano la capacità di Rondine di costruire la pace a partire dal quotidiano. Vivere con il proprio nemico significa mettersi alla prova, superare i pregiudizi, ricostruire la fiducia nell'altro. «Il nemico non esiste - afferma il presidente e fondatore Franco Vaccari - È una costruzione frutto di una relazione malata, quella portata dal conflitto, dalla guerra. Per questo quello che facciamo a Rondine è rovesciare la storia». È co-

si che un nemico si trasforma in un amico, un compagno con cui cercare di cambiare il futuro, insieme. Come per Sofija e Gezim, entrambi violinisti, entrambi, provenienti dai Balcani. Lui kosovaro, lei serba. Vivono a Rondine e studiano insieme alla Scuola di musica di Fiesole, da poco entrati nell'Orchestra giovanile italiana». Le note dei loro violini sono arrivate anche a Milano. È stata la musica ad unirli e sarà il loro veicolo per diffondere la pace. Si sono incontrati a Rondine da pochi mesi e già progettano un tour europeo per portare la loro musica di pace a testimonianza che non solo si può superare il conflitto ma si può anche vivere all'unisono.

La pace non passa solo per la firma di un trattato: è impegno quotidiano nell'educazione delle nuove generazioni, oggi sensibili alla possibilità di un cambiamento, domani responsabili nell'attuarlo. Anche gli studenti di Rondine, con il loro vissuto e le loro scelte, sono testimoni per i giovani della possibilità di trasformare i conflitti in convivenza pacifica tra culture diverse.

Scappano dalla guerra e l'Italia è territorio di passaggio verso il nord dell'Europa. La Caritas ambrosiana ha preso in cura

1800 persone, il 30% bambini, in varie strutture, tra cui il centro ricavato a Lampugnano pensato per ospitare i nuclei familiari

Caritas accoglie i siriani a «Casa Nazareth»

DI FRANCESCA LOZITO

Sono mogli, mariti, nonne, zie. E bambini, tanti bambini, messi in salvo dall'orrore della guerra. Alcuni non ce la fanno e si perdono per strada. Muoiono e non raggiungono nemmeno il nostro Paese. Per le persone che scappano dalla guerra in Siria, l'Italia è territorio di passaggio: due o tre giorni, e poi ripartono per i Paesi del nord, l'Inghilterra, la Scandinavia. Dall'inizio di questo lungo esodo, la Caritas ambrosiana ha preso in cura ben 1800 profughi. Gli ospiti, che per il 30% sono bambini, sono accolti in varie strutture: nei centri di accoglienza, prima in via Novara, poi in via Fratelli Zoia e infine in via Montù. Ora se ne aggiunge uno dalle caratteristiche molto particolari, perché è pensato appositamente per le famiglie: si tratta di un'ala di «Casa Nazareth», storica struttura di Lampugnano in cui vivono e operano le Suore della Riparazione. Un progetto pensato oggi per la popolazione siriana, ma che domani si aprirà alle persone in difficoltà che non riescono a trovare una casa. Sette anni di comodato d'uso alla cooperativa «Farsi prossimo», una ristrutturazione costata 250 mila euro, un mese di lavori. L'auspicio è che per fine mese si possa fare l'inaugurazione ufficiale. Ma ci sono già 68 ospiti (ben 33 dei quali sono bambini), e «a regime» saranno 99. «I bambini hanno visto la guerra con i loro occhi - racconta Annamaria Lodi, presidente della cooperativa «Farsi prossimo» di Caritas ambrosiana -. Sono molto provati dalla situazione da cui provengono. Tesi a volte, e con un livello di inquietezza che non avevamo ancora riscontrato prima». Un esodo molto particolare,



Una veduta esterna di «Casa Nazareth», storica struttura di Lampugnano

quello dalla Siria, proprio perché a scappare sono intere famiglie: da una guerra dimenticata da tutti, in primo luogo da una comunità internazionale che non decide di intervenire. E a subire la situazione sono prima di tutto i civili. Così la parola profughi, con la quale li classifichiamo, non ci fa comprendere chi siano realmente: «Sono persone normalissime, che fino a poco tempo fa avevano un lavoro, una casa, magari andavano anche in vacanza - dice ancora Annamaria -. Di colpo si sono trovati a perdere tutto. E a non avere neanche un futuro». È un esodo molto diverso rispetto agli ultimi a cui abbiamo assistito, come quelli che sono scappati dalla guerra in

Africa: «I siriani non partivano famiglie intere. Prima magari si muoveva il marito, poi la moglie. Si perdevano nel cammino. E poi accadeva che si ricongiungessero qui. Ora invece partono tutti insieme». Un movimento simile a quello della guerra in ex Jugoslavia? «Sì, molto simile», ammette Lodi. Fare accoglienza e sostegno ai nuclei familiari è molto impegnativo. Per questo Caritas ambrosiana ha attivato subito una équipe multidisciplinare che offre anche un servizio di accompagnamento sociale. «In questi giorni - prosegue la presidente di «Farsi prossimo» - abbiamo seguito una donna ormai prossima al parto e nonostante questo, fermamente decisa a partire

e a lasciare l'Italia. L'abbiamo convinta a restare e a partorire qui: così all'ospedale San Carlo è nata la prima bimba italo-siriana. Ma, soprattutto abbiamo evitato che questa donna morisse. I medici, infatti, ci hanno confermato che se fosse partita non sarebbe sopravvissuta». Complessità crescenti, dunque, nell'assistenza a queste persone: un compito molto impegnativo. «Quello che ci conforta - conclude Lodi - è come molte persone, e più di prima, scelgono di sapersi per accogliere; scelgono di andare, come dice il Papa, alle periferie esistenziali. E di farlo concretamente. Questa esperienza di Casa Nazareth sta nascendo anche da questo aspetto».



Profughi siriani in Stazione Centrale

La prima accoglienza nel Rifugio in Centrale

Continuano ad arrivare ogni giorno. Cento, duecento, le persone scappate dalla guerra in Siria che, dopo essere approdate sulle coste di Lampedusa e aver percorso l'Italia in treno, giungono in Stazione Centrale a Milano. Questo è il luogo che fa da «porta» per il transito di qualche giorno nel nostro Paese. Ed è qui che opera essenzialmente nell'accoglienza il Comune di Milano. La scorsa settimana venticinque di queste persone sono state ospitate nella struttura di Caritas ambrosiana in via Sarmatini, conosciuto storicamente come il «Rifugio di Fratello Ettore». Luca Valisi è uno degli operatori. «Nell'immediatezza dell'emergenza - racconta - quando in Stazione sono arrivate trecento persone, il «Rifugio Caritas» ha accolto circa una ventina di ospiti. Era necessario agire subito. Parte dei profughi siriani, in particolare famiglie e bambini, erano stati ospitati in altre strutture. Noi abbiamo accolto queste persone tra mercoledì e sabato». Così la persona senza dimora che ogni giorno bussava alla porta e chiede aiuto si incrocia con chi scappa dalla guerra: «Certo per noi questo ha rappresentato un elemento di complicazione - ammette Valisi -. In ogni

caso abbiamo messo a disposizione tutti i posti liberi, grazie a uno sforzo soprattutto da parte degli operatori, dei cosiddetti «custodi» e dei volontari, che ci hanno aiutato parecchio». Che tipo di persone sono arrivate in via Sarmatini? «Io ho visto persone normalissime - dice l'operatore - molto dignitose, tranquille ed educate, pur arrivando da situazioni inimmaginabili, a cominciare dal viaggio effettuato e dalle cose che hanno visto». Una vicenda che tocca da vicino. «Questa tragedia ci ha impressionato moltissimo sul piano personale. Prima gli sbarchi a Lampedusa e poi, dopo qualche giorno, l'arrivo a Milano. Vederlo direttamente non è come misurarsi con le immagini. È qualcosa di molto forte...». E racconta un episodio: «Abbiamo finito di sistemare i letti per accoglierli alle due di notte. Molti di loro si sono scusati per averci fatto fare tardi. Dopo che hanno mostrato questo rispetto e questa delicatezza nei nostri confronti, noi rimasto senza parole». All'opera di accoglienza e assistenza dei profughi siriani è stata destinata parte del ricavato della raccolta di indumenti usati effettuata da Caritas ambrosiana sabato scorso in tutta la Diocesi. (E.L.)